

CATRAME

RIVISTA LETTERARIA

Image not
available

NUMERO 22 – Ottobre

- 1) PROGETTO NOTTE n.1 (di Alberto Giannese)
 - 2) IANO (di Ivano Prandi)
 - 3) BENZINAIO (di J. Malandra)
 - 4) ROUTINE 2 (di J. Malandra)
 - 5) L'INDISTINGUIBILE CAOS (di Claudia Ciardi)
 - 6) LIEVE LA MUSICA (di Alberto Giannese)
- TITOLI DI CODA

"Facciamo l'ipotesi, così astrattamente, che ci sia un partito al potere, un partito dominante, il quale però formalmente vuole rispettare la Costituzione, non la vuole violare in sostanza. Non vuole fare la marcia su Roma e trasformare l'aula in un alloggio per manipoli; ma vuole istituire, senza parere, una larvata dittatura.

Allora, che cosa fare per impadronirsi delle scuole e per trasformare le scuole di stato in scuole di partito? Si accorge che le scuole di stato hanno il difetto di essere imparziali. C'è una certa resistenza; in quelle scuole c'è sempre, perfino sotto il fascismo c'è stata. Allora, il partito dominante segue un'altra strada (è tutta un'ipotesi teorica, intendiamoci). Comincia a trascurare le scuole pubbliche, a screditarle, ad impoverirle. Lascia che si anemizzino e comincia a favorire le scuole private. Non tutte le scuole private. Le scuole del suo partito, di quel partito. Ed allora tutte le cure cominciano ad andare a queste scuole private. Cure di denaro e di privilegi. Si comincia perfino a consigliare i ragazzi ad andare a queste scuole, perché in fondo sono migliori si dice di quelle di stato. E magari si danno dei premi a quei cittadini che saranno disposti a mandare i loro figlioli invece che alle scuole pubbliche alle scuole private. A "quelle" scuole private. Così la scuola privata diventa una scuola privilegiata. Il partito dominante, non potendo apertamente trasformare le scuole di stato in scuole di partito, manda in malora le scuole di stato per dare la prevalenza alle sue scuole private. Attenzione, questa è la ricetta. Bisogna tenere d'occhio i cuochi di questa bassa cucina. L'operazione si fa in tre modi, ve l'ho già detto: rovinare le scuole di stato. Lasciare che vadano in malora. Impoverire i loro bilanci. Ignorare i loro bisogni. Attenuare la sorveglianza e il controllo sulle scuole private. Non controllarne la serietà. Lasciare che vi insegnino insegnanti che non hanno i titoli minimi per insegnare. Lasciare che gli esami siano burlette. Dare alle scuole private denaro pubblico.

Questo è il punto. Dare alle scuole private denaro pubblico"

Piero Calamandrei,
Scuola Democratica, 20 marzo 1950

1) PROGETTO NOTTE n.1
[di Alberto Giannese]

E' nella ventola del mio computer, che ronza e non mi fa dormire. Pare divertirsi a mettere le mani, nera, tra gli ingranaggi necessari, e rotolarsi nel posacenere, e bere dal mio bicchiere. Pare distendersi sulla costolatura dei libri alla rinfusa, giocare con le mollette della stampa. Ora nascondersi nel paravento di carta, ora poggiarsi alla finestra, nuda, e guardar fuori. La notte prigioniera, minuscola amante, tra le mie inezie e le mani, la notte alata. Ora mi sfiora il viso, lasciando nelle narici il suo odore malinconia. Mi accarezza con zampe leggere di formica. Piango accovacciato, sotto una coperta leggera, mi sciolgo al pensiero di tanta silenziosa tenerezza.

2) IANO [di Ivano Prandi]

A questo cucinino è stata inflitta una desolazione laica e definitiva, più atroce di qualunque distanza nelle steppe. Inetto a registrare memorie di pasti, quanto una zolla di deserto.

Dalla finestra la pioggia aleggia assetata di un solstizio. Investe la città sotto come una milizia polare, sconfinata imminenza, che esala i suoi grigi laccati nell'acqua con le luci.

Il freddo è fisico e scheletrico, a starsene rannicchiato qui nell'interstizio tra il frigorifero che non sa smetterla di ronzare e una credenza di quelle che non ricordavo più, pila di mensole con davanti una tendina. E io nudo. Fumando.

Non mancano, eccoli lì, gli spigoli vivi a sé stanti, a comporre il fronte scompagnato dello squallido, patetico affastellarsi delle vite. La mia vita.

Ritrovo il pavimento in pasta bianca granellata al nero, marrone, verde oliva. Sono i torroni gelidi che ho calpestato per tutta l'infanzia. E le sagome vendicative nelle nostre solitudini e tra di loro, declinano nella tenerezza di aromi corrosi sugli smalti bianchi.

Lei è di là, la sento vomitare. Le ho spiegato del come sia superfluo che vada a prendere i risultati del test, lunedì pomeriggio. Ho cercato in tutti i modi d'esser chiaro, ma deve aver lo stesso infiorato l'arida, invariabile fermezza del mio terrore di una siccità sentimentale che la riguardi. E' il risultato delle sue bollette, gli affitti scaduti, i barattoli rovesciati nel bagnato sotto il lavandino, forse degli aborti e i tentati suicidi di cui diceva.

E sono solo. Non so dire, non m'importa in che misura. O con quale intensità. Se sia mai stato più o meno solo. La solitudine è una percezione sempre autentica nella sua implacabile, inestinguibile autosufficienza.

Quand'ero piccolo, andavo all'asilo, ogni tanto mi prendevano e mi portavano in un bagno. Erano in quattro o cinque, erano giovani. Erano le maestre. Che razza di bagno fosse, enorme, ma aveva una vasca nel mezzo. Non appoggiata a un muro o in un angolo. Nel mezzo.

Mi facevano lavare. Mi svestivo nel silenzio ed entravo nella vasca già piena. Loro si sedevano attorno. Dovevan portarsi degli sgabelli perché ho ancora il ricordo degli schiamazzi che volavano alti. Ridevano e non mi guardavano. Mi illudevo più volte che il mio bagno fosse finito. Smettevo di sfregarmi. Ma qualcuna buttava lì: "Devi lavarti bene, anche in mezzo alle gambe", con un'appendice di quella loro ilarità. Dovevan finire le loro romanze. Alla fine me ne stavo lì nel mio tufo stinto e timido, sempre più freddo.

Quando non ci sopportavano era deciso che si dormiva sul pavimento dell'aula grande, sgombra. Per noi mocciosi era quello il massimo della noia. Ma io avevo il mio diversivo. Per terra eran tutte stuoie. Quelle si stendevano nel mezzo e noi attorno, a distanza. Facevano un crocchio. Si stringevano. I pedi nudi ne uscivano a mazzi. Eran quelli che mi attraevano. Ero riuscito a far l'abitudine di avvicinarmi, di studiarli. Li sfioravo, ne percorrevo le piante col dito, le carezzavo. M'ero convinto che non se n'accorgevano. Non dovevano nemmeno aver coscienza di quelle ascelle smorfiose guarnite con bombi di polpa insulsa. Era una loro debolezza. Una dimenticanza, o uno sfizio. Le mie salme di tatto vergine.

Poi ricordo che una volta ce n'era una nuova intrufolata con le maestre e ci si stese assieme. Mi esibì i suoi piedi... Dopo un po' la sentii: "Ce n'è uno che mi accarezza i piedi!" e in risposta: "E lascialo fare no?".

Ma credo che finì lì.

Anche se certe cose me le lasciavano tirar dietro... Ero l'unico, il solo, che non portava il grembiule e le pantofoline di feltro rosse. Soprattutto quelle non le sopportavo. Io avevo sempre scarpe scandalose. Chissà da dove me le recuperavano. Ne ricordo un paio di un cuoio violaceo, tacco alto, la suola dura. Una foggia da bohèmien. Non volevo altro. La mia era un'ostinazione assoluta. Il problema doveva esser stato segnalato d'ufficio.... Una mattina mia madre si prese la briga d'accompagnarmi con la scatola delle pantofoline nuove nuove apposta. Si mise a farmele provare, a calzarmele, davanti alle maestre. Non so quanto frignai, piansi e urlai. La convinsero a lasciar perdere. La guardammo andarsene con la scatola, quella spesa sottobraccio. E ancora, di nuovo, un altro po' d'audacia e confidenza da pagare a caro prezzo.

Avevano tutte degli strani ghigni, come interruttori, sulle loro labbra.

Non c'è ematoma emozionale che non si riassorba nel giro di tre, massimo quattro giorni. Cinque proprio per i casi più estremi, come la paura della morte, quando te la ritrovi sui trent'anni. Ventre e stomaco prima o poi reagiscono, in un modo o nell'altro. Non stanno a lungo in calore. Si castrano.

Sembra impossibile, ma è solo questione di pazienza. Vien meno il supporto fisico. E rimangono le maree. Le maree personali che ti tiri dietro. Ogni tanto si agitano, montano perfino. Nausee selvagge. Pur sempre e disperatamente mute.

Deve essere così, quando cominci a vedere polipi incarniti nei pandori. Poi esci e le donne erotiche nelle macchine pestano i pedali e la sera a casa vogliono la loro brava scopata.

Per lei non era così. La prima volta, al secondo incontro, sembrò una sfida a chi avesse più falli nella testa. Mi sovrastava come una medusa di cazzi. Io stavo sotto a gambe divaricate. Lei stesa sopra lunga, nel mezzo, a gambe strette rigide. Non si muoveva in su e giù ma scivolava avanti e indietro, parallela. Avevamo l'uno i movimenti che avrebbero dovuto essere dell'altra. Per questo posso dire che mi ha scopato. Era quasi un quintale di donna. La sua figa aveva una presa robusta, perfino ingorda sul punto di godere. Di solito quando io sborravo lei non era ancora venuta. Ma continuava a trattenermelo, con quella sua gola me lo stritolava. Io ridevo: "dai che così si sfilava il preservativo" ma lei sembrava resistere al godere per potersi poi gustare quella consistenza duttile. Contratta, soli movimenti impercettibili, la sua era la morsa del predatore alla gola, morbosa sugli ultimi palpiti cleptici di vita. Ne traeva degli spasmi lenti, fino ad un'estasi, un climax estenuante. Non ho mai visto una godere così. Era una sua elaborazione esclusiva, egoistica. Sapeva prendersi, spalmarsi il suo orgasmo. Forse non è un atteggiamento raro in quelle che rinnegano la masturbazione. Anche lei diceva di non fare mai da sola.

Vedevo sovrastarmi quei suoi lineamenti transilvani surriscaldati, gonfi e cascanti. Era grassa, ma solo di pancia, come nessun'altra a 33 anni. La fronte pesava come un macigno sul viso. Le produceva una piega, una fossa alla radice del naso e sembrava soffocarle gli occhi in un accenno di pachidermia ombratile.

Poi mi prendeva in giro quando mi rivestivo per come afferravo fisso i polsini della camicia già abbottonati, nell'infilarli il maglione.

A volte dopo andavamo in giro spettinati come gli innamorati, magari per prendere il sole giovane dopo un acquazzone. Nell'uscire ci fermavamo nella penombra davanti allo specchio alto dell'ingresso. La abbracciavo da dietro. Lei larga e tozza, io dietro più alto di una spanna ma pesante trenta chili di meno.

Scarnito, sfregiato dalla bocca larga. E sfondato dagli occhi. Il naso secco proteso. C'era da chiedersi chi fosse normale... ma come si fa ad avere appesa in camera la cartina geopolitica, scolastica, dell'Italia... e il rosario di legno a cavallo del lampadario a boccia.

Quando me la vedevo lì davanti, in quei pochi metri di cucinino a fare qualcosa. Lei, goffa e curva, persa in una dedizione ebete. L'appartamento infestato da incrinature ciniche. E poi noi, a fare un sesso minuscolo.

Mi rapiva con quel suo cranio elastico, enorme, profondo. Improprio calvo. Sapeva lessarle i tratti e le espressioni. Spariva la piega alla radice del naso, dilatandosi nel pallore. Mi scopavo la mia luna zingara e forse a cigolare per noi era una qualche divinità crumira.

Dopo non mi fermavo mai, andavo via.

3) BENZINAIO **[di J. Malandra]**

La pompa sborra benzina nel serbatoio della macchina. Moltiplicando per tutte le macchine che stanno facendo benzina in questo istante si ottiene l'orgasmo che qualche petroliere sta avendo in questo caldo pomeriggio di luglio mentre si tromba una troia sul suo yacht. Un bella scopata, non c'è che dire. La pompa di benzina come allusione fallica, il petroliere ce la butta dentro a tutti noi e gode parecchio nel farlo. Sì perché dobbiamo fare tutto da noi. Voilà! Hai goduto? Ti è piaciuto?

La benzina dà alla testa a forza di sniffarne i vapori e fa saltellare i mostri nella mia testa, li rende attivi. Mi portano visioni e me le illustrano così come un team di pubblicitari dopo un brainstorming presenta al capo un'idea per una nuova campagna pubblicitaria. Passo in rassegna:

-La radiografia di un uomo con una televisione al posto della testa, una pompa di benzina al posto del cazzo, un computer al posto del cuore.

-La professoressa di diritto che si fa scopare da cinque ghanesi e un nano (le piacerebbe, alla zoccola!)

- La mia facoltà brucia e io guido la rivolta "contro questo sistema che ci impone di studiare a memoria e uccide le nostre menti senza che in noi si formi una coscienza critica!". Ovazione dei ribelli. Brucio i libri con una svastica tarocca al braccio. Poi mi pento e vorrei leggerne uno.

-Un attentato al Gabibbo. L'omino dentro di lui muore dissanguato, ma nessuno se ne accorge, vedono solo il pupazzo che si rotola in terra urlando "besugo d'un besugo!".

Tutti i mostri ridono. Contagiano anche me. Ridiamo tutti insieme, in fondo è una festa. Sto impazzendo.

4) ROUTINE 2
[di J. Malandra]

Routine AKA Forza Interiore, questa sconosciuta.

Fanculo, questa città è ferma, ma almeno prima mi muovevo io e davo l'impressione del movimento generale. Questa città è come scopare mentre la tua donna dorme. Ma io non ho più voglia di scopare con questa città.

5) L'INDISTINGUIBILE CAOS [di Claudia Ciardi]

Solito groviglio di teste alla fermata dell'autobus.

Penso a cosa farà tutta quella gente, nella vita dico.

La frenesia sembra rubare loro il tempo per una qualsiasi forma di riflessione.

Un tale abbastanza pratico di scrittura sosteneva che quando viene a mancare il tempo e la condizione per riflettere, allora siamo costretti ad amarci.

Ma di un amore stanco, si tratta. Qualcosa che sa di panni sporchi, buttati sul pavimento, l'abito liso di una prostituzione che scandalizza e si fa desiderare ancora di più.

Di sicuro tra quei corpi destinati all'attesa ci sarà qualche ragazza che si prepara a stare all'angolo di un supermercato per rifilarti le ultime novità e tentare di guadagnarsi la sua risicata percentuale dall'assalto agli acquisti. Voce impostata, sorriso confezionato, carta punti alla mano, signora guardi qui, la vuole, le assicuro che fa un affare e ha diritto a portarsi via un servizio da tavola con le riproduzioni di Monet. E la signora, impressionata dalle ninfee e sotto l'effetto dell'isteresi collettiva, compra.

Lo dico perché una mi si è presentata stamattina alla porta di casa. Simpatica, poverina, nulla da dire. Però proprio costruita. E a me di parlare con qualcuno che recita una parte e cerca anche di persuaderti che è quella giusta, sinceramente mi mette abbastanza a disagio.

Poi quel sorriso. Quanto mi rivolta.

Il sorriso è qualcosa di prezioso e non è un tono da moralista, il mio, per piacere no.

E' solo che sorridere così, per lusingare, per circuire al consumo, personalmente mi dà il disturbo. E' una cosa che si riconosce subito e allora io, quando mi capita di fiutarla, prendo le distanze. Ma quello che mi secca di più è fingere, recitare anch'io la mia parte per liberarmi dalla presa, una parte di ridicola commedia che si sa a memoria ed è venuta in schifo anche agli attori. Ci sono coinvolta pure io, sì, nel lasso di tempo che mi serve a scappar via dalla bestiola addomesticata.

Per fortuna che è finita anche per questa volta, tra convenevoli e salamelecchi, sono di nuovo fuori.

Aria, via. E' l'ultima volta, lo giuro, l'ultima che metto in scena una simile assurdità che si fa trangugiare a stento. La prossima volta sbatto la porta, ma poi non son capace, lo so bene, e l'irritazione mi si fa sentire proprio sul vivo. Resta tutta lì a prendere a testate i muri.

Certo, anche questa folla che ossessiona le strade mi indispette proprio i pensieri.

Più la guardo e più mi convinco che è una distesa di voci insulse e sembianze fuori posto. C'è una donna che urla a un'altra i problemi del figlio: "Non riesce a imparare perché è troppo vivace".

Ah, la scuola. L'argomento che tiene banco per un buon ventennio dentro ogni famiglia. I consigli delle maestre come la morale dei supermercati.

Comincia tutto di lì.

L'ipocrisia si scambia al reparto delle verdure, impostate il sorriso, bambini, oplà, è facile, sforzatevi, su, che potete vendere anche la mamma.

Signora, suo figlio non vuol proprio saperne di calare le chiappe come gli altri pargoli. Hanno imparato tutti, tutti così docili..... non capisco, non è per fare sentenze ma, ecco, come dire, è troppo vivace.

E' proprio vero, sì. La regola ti prende al laccio e stringe, stringe. C'era anche una tortura, mi pare, nei tempi andati. Condanna a un certo numero di tratti della corda. Spergiuro, adulterio. Sulla pubblica piazza, qua le mani, là i piedi, e corda.

Anche questi della fermata, si animano tanto, e son tutti alla corda.

Li avranno condannati per vivacità da piccoli e la vivacità se la sono pisciata via, la prima volta che la maestra li ha sgridati. E da allora hanno patteggiato con le regole.

Siamo pieni di tic e manie assurde. Le manie sono sempre assurde quando sono di massa. E come siamo gelosi delle nostre perversioni, sguazziamo come le anguille che son convinte che l'acqua non finisca mai.

Basta vederci in coda a fare i regali di Natale. Guai chi minaccia di attentare alla consuetudine. E calpestatevi come dio comanda in quei giorni di fede, ognuno occupato con la sua asceti impacchettata tra una predica e un arcipelago di luci al neon. L'illusione di spiare qualche grammo di ebetismo e ferocia, ci rende ancor più diffidenti e pieni di paura, come bestie ferite al cospetto del cacciatore. Non vogliamo far vedere di esser braccati e siamo già dissolti nella sua ombra. C'è puzza di polvere da sparo nelle nostre azioni. Qualche passo verso la beatitudine, docilmente avviati a sparare e soccombere. E' lo stesso istante per milioni.

Ecco per cosa ci affanniamo.

Magari è la vivacità repressa, quella che abbiamo pisciato, e ora cambia indirizzo.

O più probabilmente la psicosi della corda che stringe, stringe e noi ci vestiamo da buffoni, sempre più ossessionati, sempre più prigionieri.

E vi prego, non toccate il fine settimana.

Dio, libera nos a malo. Che non ci manchi la serata oziosa, chiusi nella stalla, precisamente dove lasciamo chiacchierare convinzioni di cartapesta, dove ci scalmaniamo per il trionfo delle nostre abitudini vestite di egoismo e assurdità.

Francamente ho trovato più dignità altrove.

E' raro, ma la sincerità delle cose mi è capitato di riscontrarla da tutt'altra parte.

Che poi è la sincerità della vita e stare tanto a mistificare non serve a un bel niente.

Quando abitavo ancora a sud del fiume, all'inizio dell'estate, incontravo sempre una povera donna che veniva a portare da mangiare ai suoi gatti. L'avevano costretta a trasferirsi ma lei non sopportava di aver lasciato i gatti, proprio ci soffriva, e allora tornava lì per loro. Si lasciava inghiottire dalla febbre della città, portava la sua vita a soffocare nel rancido delle vie, perché lei a quel posto c'era attaccata.

Era l'unica cosa che le restava. I gatti non li poteva abbandonare, perché i gatti capivano, sapevano, i gatti sapevano tutto. Ci si poteva confidare coi gatti.

L'involto della carne poggiato sull'asfalto bollente, in mezzo all'odore di piscio e all'intonaco scrostato delle case. E la corda che continuava a legare, la malattia del marito, il figlio ritardato. Tra le mani di questa donna la vita era una pietra ruvida e tagliente, i contorni sbrecciati e volgari fino alla nausea. Ma lei non faceva nulla per tenercela nascosta, e questo per me fa una gran differenza. Preferisco un istante di insopportabile verità al letargo imposto dall'ipocrisia.

Per conto mio ho sempre voluto fuggire ma alla fine devo essere legata anch'io.

Però non mi ci rassegnò per nulla.

Rimango ad ascoltare la gente e vorrei sapere chi è che mi ha dato questo compito.

Perché non è mica una cosa facile stare in mezzo agli altri, starli a sentire e interpretarli.

Ci vuole una certa immedesimazione e non è che funzioni sempre.

Anzi, può darsi venga fuori una cosa per un'altra e che la scrittura se ne giri al largo, e di parecchio, senza arrivare a nulla.

Me ne sto qui, presa da una gran confusione, e non faccio che costruire un indistinguibile caos, intorno e dentro di me. E' un assedio e non so se posso reggere, eppure bisogna che vada avanti perché c'è un'irragionevole tensione che mi spinge di continuo a sfiorare la pelle degli altri.

Non mi posso proprio tirare indietro, questo viaggio non finirà mai, è più che un respiro, respiro in mezzo alla gente per non soffocare.

Ultimamente, quando entro nella città vecchia, mi sento come rapita.

Non so se è il caso di chiamarla l'architettura del mio inconscio, che sembra di copiare la solita psicologia da manuale in vendita dappertutto, ma di sicuro sveglia qualcosa in me che ha a che fare coi ricordi. C'è una strada proprio dietro la piazza, fa l'impressione di dormire e non la nota mai nessuno. Sono io, insieme a pochi altri, a sceglierla.

E' una via stesa all'ombra, stretta dai palazzi, dove affacciano porte e cantine.

Questa via custodisce qualche cosa, lo sento, ma non sono mai sicura di capirlo.

A metà, dopo la vetrata orientale, di tanto in tanto aprono un'entrata.

E scopro che è bellissima. E' una porta piccola e straordinaria. In realtà dietro c'è solo un cortile. A un primo sguardo magari non dice nulla. Però io finisco sempre per trovarci quasi una somiglianza, una forma che è parte di me.

Il cortile incredibilmente assorto con la luce tesa del mattino d'inverno a visitarlo su un fianco. Raccoglie tutta la profondità del tempo che si fa negare, ed io so di voler rovesciare lì, per intero, i miei sogni.

Mi escono dalla bocca, ogni volta simili a un fiotto caldo che riconosce l'origine della sua deriva. L'aria d'inverno si respira come acqua tra queste pietre silenziose dove a ogni finestra, su ogni soglia o stipite di memorie assonnate che raccolgono il tempo, un desiderio mi si scioglie lungo i fianchi.

Allora sento che la corda si allenta fino a cadere. E' un istante e tanto basta a lasciarmi fuggire.

Questo è il mio caos, indistinguibile sempre, come le mie costruzioni, che si nutrono di gente, che si nutrono di vita.

gennaio 2008

6) LIEVE LA MUSICA¹ [di Alberto Giannese]

Eccomi. Lasciata la stazione e il suo piazzale mi incammino a piedi per le strade dal trucco pesante. Attraverso il ponte e lancio uno sguardo al fiume, triste e lucido mi dice che tutto è ok dal suo punto di vista. Passo oltre, per vicoli e carruggi più simili a me. Sento della musica, una melodia dissonante, gitana, mi guida. Spunto in una piazza minuscola priva di interesse. Nel mezzo, con le gambe accovacciate su un plaid, Yann Tiersen suona. L'orafo delle note, maestro d'organo dell'inferno. Colano oro e bava dalla sua armonica, la sua vecchia acustica distorce l'inno americano trasformandolo a poco a poco in una *tanti auguri* piena di cattiveria. Il cielo si è fatto grigio, e una pioggerellina sporca comincia a cadere, ma non uno dei passanti che fanno crocchio si muove. E' una raganella deforme con dita possenti e palmate, nelle radure delle sue note una congrega di folletti e demoni danza scomposta. Lo rivedo in una corte dei miracoli che allieta e turba storpi e dementi, condannati per beffa a sentire senza che possano recriminare... Mi chiedo quando ho conosciuto il male. Anzi, quando l'ho scelto per la prima volta. Da piccolo mi ero aperto un cammino da giusto col macete della compassione, quasi un santo laico, un paladino legale buono con una bella inclinazione alla sofferenza e al silenzio, con spalle larghe per far piangere la gente, anche quella che non ne aveva bisogno. Poi successe, non so dire se per rabbia o per intelligenza, per stanchezza o noia. E adesso di quelle virtù evangeliche resta sola il silenzio. Io, il Torquemada di me stesso, mi guardo severo e mi condanno. Vivo peggio da quando ho scelto di mescolare bene e male, vedo più cose e pure vivo peggio. Ho abbracciato la croce nera dell'io, eleggendomi primo dei miei scopi, ho giudicato al di sopra di dio e del mondo, giudice di ciò che mi circonda. Non ho ancora capito se questo sia meglio o peggio di un bene piatto e ottuso come una domenica in famiglia, se i duri hanno davvero il fascino scapestrato dei cartoni animati e un amore puro in attesa da qualche parte, che gli fa dire, all'ultima puntata, *ne ho viste tante ma son sempre mi*.

Tiersen suona, e chissà cosa pensa, mentre fa del male con l'arte più dolce. Io lo guardo e non trovo le parole.

¹ 9° capitolo de *Il Dottor Spleen*, romanzo d'appendice.

TITOLI DI CODA

Ringraziamo: L'ambasciata siriana, la Gelmini e i Buddha distrutti.

Contatti: Alberto Giannese: bwbjn@hotmail.com Claudia: etta1981@katamail.com -
Collettivo: redazione@catrameletterario.com

<http://www.catrameletterario.com>

INVIATECI I VOSTRI MATERIALI

- Indicazioni per i collaboratori sul nostro sito internet -

DOVE SI TROVA CATRAME (A PISA)

Arsenale Cinema (vicolo Scaramucci 4)
Libreria Salone Napoli (via Lungarno Pacinotti 35)
Cinema Teatro Lux (Piazza Santa Caterina)
Facoltà di Scienze (via Buonarroti 4)
Legatoria Artigianale Pendragon (via l'Arancio 4)
Dipartimento di Filosofia (scale)
Facoltà di Lettere - Pal. Ricci (Italianistica)

QUELLO CHE HAI APPENA LETTO TI È PIACIUTO?

AIUTACI A DIFFONDERE CATRAME!

CATRAME PUO' ESSERE FOTOCOPIATO E DISTRIBUITO LIBERAMENTE...

In copertina: niente

NO© Copyleft 2006 - Tutto il materiale presente su questo supporto può essere riprodotto e distribuito liberamente (ne è anzi suggerita la diffusione), ma non può essere usato a fini di lucro senza l'assenso del rispettivo autore.

Ciclostilato in proprio. Ottobre 2008